

ASTERISCHI GALATEANI

I - L'anno di nascita di Antonio Galateo. - II. Gli scritti medici: - 1) *De Podagra et de morbo gallico*; - 2) *De Eucrasia sive de Bono temperamento*; - 3) *Problematum libri quator*; - 4) *De Medico*; - 5) *In Aphorismos Hippocratis expositio*; - 6) *Apologia e Apologeticon ad Leonicenum*. - III. Il *De Balneis* citato nel *De Podagra* non è opera del Galateo - IV. Di alcuni discussi opuscoli del G. - V. Perchè il G. prese il « Privilegium » a Ferrara - VI. Il G. ammiratore e seguace del Leoniceno, non allievo.

Nel riprendere come i tempi e l'età consentono gli studi prediletti, torno al nostro celebre Antonio Galateo, il grande medico-filosofo quattrocentesco, con questi « Asterischi » che da un pezzo giacevano, quasi inerte materia, fra le mie carte. Essi toccano argomenti che oggi voglion dirsi marginali, e certo non del tutto nuovi, ma non perciò meno interessanti, poichè, sia per esistente disparità di opinioni, sia per incompletezza di indagine ovvero per mancanza di critica, essi meritano tuttora di essere riveduti a fondo, nella mira di risultare definitivi nelle conclusioni.

1. — L'anno di nascita

Questo, come noto, venne indicato dal De Magistris (1), « parente e più di ogni altro prossimo ai tempi di Galateo », come dice lo Stampacchia (2), e che poi ne scrisse la prima biografia, sicchè il 1444 fu ritenuto da tutti i biografi posteriori. Il De Magistris stampò nel 1624, ed è quindi da supporre che, nato negli ultimi decenni del '500, abbia ben potuto avere esatte notizie familiari, se non documentarie, circa l'anno di nascita del suo parente. (Per quello della morte egli con tutta precisione riferisce

(1) P. A. DE MAGISTRIS, *Vita del Galateo*. « Collana di opere scelte edite ed inedite di scrittori di Terra d'Otranto » diretta da Salvatore Grande, Vol. II, pagg. III-V, Lecce 1867

(2) S. STAMPACCHIA, *Antonio Galateo*. Cenni biografici. Coll. cit., XXII, pagg. 137-146, Lecce 1875.

non solo il mese e il giorno, ma anche l'ora del decesso, avvenuto in Lecce il 12 Novembre del 1517 all'ora settima della notte).

Intanto, nel suo interessante studio sul Galateo, Dina Colucci (1), in base a un documento, rinvenuto dal Foscarini nel Grande Archivio di Napoli, riguardante lo stato di famiglia del G., e poi pubblicato dall'ancora compianto G. Gabrieli (2), si domanda se debba ritenersi che il G. sia nato nell'anno 1444 ovvero nel 1448, e propende per quest'ultima data, poichè è del parere che quel documento « riporti in modo molto preciso anche l'età dei figli » (o. c, p. 2). Ma, l'interrogativo che la dotta scrittrice pone nel sommario del capitolo è del tutto giustificato, anzi, io credo che, contrariamente alla sua conclusione, quella registrazione per censimento non manchi di inesattezza, per la qualcosa non meriti la piena fiducia dello studioso. Essa, come riportata dal Gabrieli, è del seguente tenore: « Domus Ant. de Galateo Med. d. a. 60; Maria uxor... a. 50; filii: Antonius Abbas... a. 25, Abbas Nicolaus... a. 23; Galienus... a. 15; cum tribus filiabus ». A parte che pel segnato terzo figlio maschio è scritto Galienus in luogo di Galenus, che cosa è quel *de* premesso a Galateo? E come mai vi si trova il nome di Antonius, del primo figlio maschio, invece di Antoninus, che è nome ben differente? E poi, ancora, il secondo figlio vi è detto Nicolaus, mentre — almeno come lo ha indicato il De Magistris — egli si chiamava Marco Antonio. Come intendere, inoltre, che entrambi sono per giunta qualificati *Abbas*, quando si ritiene che Abbate di S. Niceta fu solo il Marco Antonio (3)? E, infine, delle tre figlie perchè non segnare, se non l'età, almeno il nome, come è fatto per gli altri familiari (4)? Tutta la registrazione di questo

(1) DINA COLUCCI, *Antonio de Ferrariis detto il Galateo*. Estratto da « Rinascenza Salentina », Voll. V, VI e VII, Lecce 1939, pag. 2.

(2) G. GABRIELI, *L'Abbazia Basiliana di S. Niceta in Melendugno*. « Rinascenza Salentina », a. II, 1934, pagg. 57-70.

(3) È veramente difficile intendere come questi sia potuto essere Abbate di S. Niceta fra il 1485 e il 1495, come han creduto tanto il de Simone quanto il de Giorgi (ved. G. GABRIELI, *op. cit.*), pel semplice fatto che nel 1485 Marco Antonio era sì o no nato, e a 10 anni, nel 1495, non poteva certo occupare quella carica. Il Gabrieli spiega poi la parola *Abbas* per « ecclesiastico di rito greco ».

(4) La sola nozione qui acquisita è che le figlie del Galateo erano *tre* e non *due*, come scrive il De Magistris, cioè Lucrezia ed Elisabetta (Betta), mentre il Papadia parla di una prima figlia a nome Franca o Francesca, che andò sposa a Giov. Paolo Drimo da Lecce nel 1511; e poi la Betta fu sposata da Roberto Orlandino (ved. VACCA, *op. cit.* al num. seg., pag. 32).

fuoco manca quindi della esattezza e completezza richieste da un simile documento, quando non si tratti di vera confusione circa i nomi e la qualifica dei figli maschi; e però essa non può dare affidamento di esattezza per la restante parte registrata, e soprattutto per l'età del Galateo che qui maggiormente interessa.

Una lezione corretta di questo *fuoco* della famiglia del Galateo, fatta di recente dal Vacca (1), se modifica quanto sopra detto per i nomi dei due figli maggiori e per la qualifica di Abbas data ad entrambi (sul primo Abbas vi è un frego), mantiene tuttavia l'età del Galateo che dice di 60 anni nel 1508, per la qualcosa egli sarebbe nato nel 1448, data di cui si discute, e che si dimostrerà del tutto errata, ciò che potrebbe fare dubitare pure della esattezza di quella assegnata ai figli maschi.

Di contro a questa, che non affida, si possiede per fortuna una documentazione inoppugnabile, perchè fornita dallo stesso Galateo, a riguardo della sua età, e quindi dell'anno di nascita. In vari luoghi dei numerosi suoi scritti egli, come allora soleva farsi, vi accenna con molta precisione: una volta si dice «cinquantenario», e per ben tre volte «sessagenario», a seconda dell'epoca in cui scriveva. In due dei suoi opuscoli poi, egli precisa di avere una volta 24 e un'altra 64 anni quando elaborava lo scritto.

Ma, prima di esaminare questi due ultimi dati, che alla fine risultano anche secondari, ricordo, anzitutto, quello più importante e valido per un tal riguardo, e che si trova nell'*Esposizione del Pater Noster*, in cui la notizia, per ben due volte data, di essere uomo «sessagenario», è del tutto precisa, poichè il 60° anno del Galateo cadeva appunto nel 1504 quando egli terminò di scrivere quel suo prolisso commento, il solo completamente datato dopo il «Finis»: *Die XX Julii, 1504. Litij* (2). (Come noto, la *Esposizione del P. N.*, iniziata a Bari nel 1503, venne portata a termine a Lecce nell'anno successivo). Sicchè, di fronte a questa inop-

(1) NICOLA VACCA, *Noterelle Galateane*. «Piccola Biblioteca Salentina», Vol. V, pag. 51 e «Rinascenza Salentina», a. I, 1943, pagg. 86-87.

(2) *Esposizione del Pater Noster*, Coll. cit., XVIII, pag. 104.

Ecco i periodi relativi:

«Galateo omo sessagenario chi s'ha invecchiato in la lezione de li antistiti de la sapienza, Platone e Aristotile». Coll. cit., IV, pag. 194.

«Io sono sexagenario, et si non la voluntà, pure la età, le cure, lo studio, la poverà di la quale se dice *amorem sedat fames*, me hanno scampato de quello acerbo inimico». Coll. cit., XVIII, pag. 89.

pugnabile testimonianza fornita dallo stesso Galateo, che per due volte si dice sessantenne nel 1504, la registrazione del *fuoco* della sua famiglia nel 1508, in cui pure egli è segnato di a. 60, non può avere alcun valore probativo, e resta quindi ben fermo il 1444 quale anno della nascita, come fu indicato dal De Magistris.

Resterebbe ora ad intendere un tale sensibile disaccordo fra la data certa dell'anno di nascita del Galateo (1444) e quella desunta dalla registrazione del suo *fuoco* familiare, che lo farebbe nascere nel 1448 (60° a. nel 1508).

Non volendo pensare a un *lapsus calami*, una plausibile spiegazione del disaccordo può essere data — come mi suggerisce il Vacca — ammettendo che quell'anno 1508, segnato in epigrafe, indichi la data di pubblicazione di essa registrazione, e non quella dell'anno in cui fu fatto il rilievo del fuoco. Pur restando alquanto strano quest'elasso di 4 anni tra i due fatti, tale spiegazione, in mancanza di altra più sicura, a me sembra che possa accettarsi tenendo conto delle molteplici difficoltà d'ogni genere che poterono ritardare la pubblicazione ufficiale del censimento.

Nel *de Podagra* il Galateo si dice poi «cinquantenario» «Virum quinquagenarium, qui nonnullos et antiquorum et novorum medicorum libros evolvit» (Coll. cit., III, pag. 220), e perciò l'opuscolo si è ritenuto scritto nel 1494 (1). Come ebbi già a dimostrare (2), esso doveva ritenersi bensì iniziato in quell'anno, ma terminato per lo meno nel successivo. Ciò non toglie affatto che l'anno di nascita dello scrittore non dovesse restare il 1444, pel fatto che il Galateo scriveva plausibilmente quando aveva bensì compiuto il 50°, ma non ancora il suo 51° anno. D'altra parte, si sa che l'Altilio, cui l'opuscolo è dedicato, fu nominato Vescovo di Policastro nel 1493, ma non sappiamo se vi andò quello stesso anno o il successivo; ed il Galateo scrive: «Sed ne ego te inconsultum abire sinam, qui et amicus sum et medicus...» (Coll. cit., III, pag. 201), e ciò non poteva scrivere tanti anni dopo, qualora lo si volesse ritenere cinquantenario nel 1498 (3).

(1) NICOLA BARONE, *Nuovi studi su la vita e le opere di Antonio Galateo*. Napoli 1892, pag. 29, nota 2.

(2) NOÈ SCALINCI, *L'Opuscolo de Podagra et de morbo gallico di A. Galateo ed una sua Epistola dedicataria al Re Federico d' Aragona*. «Bollet. dell'Istit. Storico Ital. dell'Arte Sanitaria in Appendice à Rassegna di Clinica Terapia e Scienze affini», a. XXVI, 1927, pagg. 151-157.

(3) Non saprei perchè la COLUCCI, contradicendosi, dica una volta (*op. cit.*, pag. 9) che il «*de Podagra* fu steso intorno al 1498» (considera forse il

Inoltre, nel *de Educatione, ad Chrysostomum*, il Galateo si dichiara sessantenne: «Sexagenarius senex sum et quamplurimos libros et recentiorum et antiquorum medicorum revolvi» (Coll. cit., II, pagg. 141-2).

È ben pacifico che in questi due incontri le parole «cinquantenario» e «sessagenario» indichino l'età approssimativa; ma la differenza tra la data vera e quella approssimata, non può naturalmente andare al di là di alcuni mesi, in più o in meno dell'anno, ciò che, dopo tutto, depone per l'ammirevole precisione dello scrittore.

Parrebbe ora superflua, anzi oziosa, ogni ulteriore disamina della questione; ma, per sempre più affermare l'esattezza di quella data e constatare pure come il Galateo è del tutto preciso nelle varie indicazioni di essa, e per mostrare infine come risulti armonica con gli avvenimenti e le notizie della sua vita, desidero aggiungere queste altre considerazioni su l'argomento.

Come innanzi cennato, in altri due riferimenti il Galateo ricorda esattamente la sua età: una volta — ancora nel *de Podagra* — egli ci dice che a 24 anni appena fu colto da sofferenze reumatiche «... podagra me, vix quartum et vigesimum annum agentem, omnium rerum egentem, invasit» (Coll. cit. III, pag. 200); e un'altra, scrivendo al Leoniceno, dichiara di essere uomo di 64 anni: «Nam ego, quartum et sexagesimum annum agens, Dei Optimi Maximi gratia...» (Coll. cit. III, pag. 60). Su questi dati è possibile stabilire a quale anno corrispondano i suoi

1448 anno di nascita del Galateo?), e un'altra (*op. cit.*, pag. 3) ella scriva che «da un passo ove si parla di Ferdinando come padre del Re Federico risulta che il Galateo non scriveva (il *de Podagra*, s'intende) prima del 1504». Sarebbe davvero enorme se non si dovesse pensare piuttosto ad un errore tipografico, poichè si sa bene che Federico salì al trono il 7 Ottobre 1496, e quindi la lettera dedicatoria indirizzatagli dal Galateo può bene essere di quell'anno stesso, mentre l'Opuscolo era già scritto, o terminato almeno, nel precedente, come da me ritenuto (*op. cit.*, pag. 153). Se pure vi era stato motivo di essere «ancora un po' piccato con gli Aragonesi» — come la Colucci scrive —, il Galateo pensò forse di cogliere questa occasione per fare atto di omaggio al nuovo Sovrano inviandogli il suo opuscolo con la dedicatoria; e che di quello stato d'animo poi nulla più esistesse in seguito, si ha conferma nel fatto che qualche anno dopo (1. Novembre 1498) Re Federico incaricò il G. di visitare l'Ambasciatore di Spagna infermo in Ostuni, attestandogli stima ed amicizia. E non sarebbe stato certo il Re a sottomettersi per primo. La data quindi che la Colucci vorrebbe indicare per l'invio della dedicatoria è contraria alla logica e alla storia.

24 e 64 di età, o almeno uno dei due soltanto, poichè allora di viene facile conoscere l'altro.

L'*Apologeticon*, ad *Leonicenum* (1), dal Galateo datato semplicemente « 31 Agosto », si può ritenere per certo che sia stato scritto nel 1509, come lo stesso Barone, che dapprima l'aveva assegnato all'anno precedente, ebbe a correggere (2). E allora, se in quell'anno il Galateo contava, come egli scrive, 64 di età, risulterebbe esser nato nel 1445, data che può ben portarsi indietro di un anno, supponendo che egli ai 31 Agosto del 1509 non avesse ancora compiuti i 65 anni di età, sicchè potesse ben dirsi tuttora di 64. L'obiezione che in quello scritto è nominato Francesco Castello (figlio di Girolamo) del quale si conosce una lettera datata 1. Giugno 1509, nulla prova in contrario, in quanto il Galateo dice di averne appresa da poco (*nuper*) la morte. E allora, potendo il Castello esser morto, se non nello stesso Giugno, magari nel Luglio o in principio di Agosto, mettiamo, il Galateo, datando « 31 Agosto » il suo *Apologeticon*, poteva con esattezza dire, da un canto, che da poco aveva appresa la morte del Castello figlio, e, dall'altro, non avendo ancora compiuti i 65 anni (secondo me egli dovè nascere negli ultimi mesi dell'anno), dirsi ancora di 64.

Così del pari, per quel che scrive nel *de Podagra*, calcolando, giusta quanto ora esposto, che il Galateo contasse 24 anni nel 1468, risulta questa una data che ben si accorda con i successivi noti avvenimenti della sua vita. Se invece, facendolo nascere nel 1448, si dovessero contare 4 anni in più, 24 anni egli avrebbe avuto nel 1472, quando, tra l'altro, così sofferente di dolori reumatoidi, non avrebbe potuto o pensato di far parte dell'Accademia dove fu accolto intorno al 1470 o '71 al più, giusta l'opinione del Barone (o. c., pag. 10), ciò che meglio s'intende sia avvenuto a completa guarigione ottenuta. Le sue sofferenze reumatiche pare fossero durate due o tre anni soltanto, poichè il Galateo ha scritto che per alcuni anni egli solè passare la primavera a Pozzuoli, dove molto si avvantaggiava del clima assai mite in quella stagione, e specie del recarsi di buon mattino e prima del tramonto, cavalcando, alla solfatara (Coll. cit., III, pag. 256). Sicchè, tra l'inverno in cui è da supporre che il giovane fosse più sofferente, e la primavera che trascorreva per le cure a Pozzuoli,

(1) Coll. cit., III, pagg. 45-62.

(2) Ved. N. BARONE, *op. cit.*, pag. 128.

qualora ciò fosse avvenuto negli anni 1472-74, egli sarebbe stato costretto allora di restar lontano dall'Accademia per buona parte di quegli anni in cui vi era stato da poco accolto.

In tale mio modo di vedere sono confortato pure da quanto il Galateo scrive anche nel *de Podagra*: «Futurum medicum et aegrotantium domos quotidie vel ter, vel saltem bis visitaturum, non permisere fata podagra tentari et vexari» (Coll. cit. III, pag. 200). La qualcosa vuol dire chiaro che egli, quando fu per alcuni anni ammalato della sua podagra, non ancora aveva ottenuta la laurea a Ferrara, e che quindi le sofferenze reumatiche dovevano rimontare ad alcuni anni prima della data certa di essa (1474); poichè, qualora la malattia, iniziata nel 1472 (anno dei suoi 24 di età presunti), fosse durata sino al 1474-75, nè egli avrebbe forse potuto conoscerne il Castello nel Febbraio di quell'anno 1474, nè tanto meno fare alcuni mesi dopo il viaggio a Ferrara per ottenere il diploma di esercizio (1). È così preciso il Galateo nell'indicare la sua età, che in quel segnato *vix* possiamo intendere o che i 24 a. egli avesse da poco compiuti, ovvero che mancasse qualche mese per compierli: quindi sarebbe stato sempre o alla fine del 1468 oppure al principio del 1469 che egli venne preso dalla malattia.

Tutto quindi lascia supporre che egli, quando fu ammesso all'Accademia, si era liberato del suo malanno durato plausibilmente un due o tre anni (1468-1470), sicchè del tutto sano potè venire accolto e subito apprezzato dagli accademici per la vivacità del suo ingegno, per la grande cultura e anche per quella sua indole gioviale e quella sua piacevole arguzia nel parlare (come scrisse il Pontano), doti tutte che gli acquistarono presto, con l'ammirazione, la simpatia e l'amicizia dei più anziani ed illustri.

Adunque, l'uomo sessagenario del *Pater Noster*, soprattutto, ed anche i due accenni più precisi fatti dal Galateo alla sua età nel «*de Podagra*» e nell'*Apologeticon*, come innanzi esattamente vagliati e chiariti, consentono con tutta sicurezza di ritenere l'anno 1444 come quello della sua nascita. Sospettare che il Galateo abbia mentito, o per lo meno errato, per ben *sei* volte e sempre allo stesso modo, sarebbe addirittura assurdo. Per quanto

(1) E ancora faccio rilevare, sia pure per meno che valga, come la didascalia posta sotto il ritratto del Galateo pubblicato dal De Angelis «Le vite dei letterati Salentini, Firenze», MDCCX, e di recente anche dal Vacca (*op. cit.*, pag. 54), lo dice precisamente nato a Galatone nel MCCCCXLIV.

poi detto a proposito della data « 31 agosto » da lui segnata nell'*Epistola ad Leonicum*, non sarà forse arrischiato di pensare che egli sia nato negli ultimi mesi, se non proprio nell'ultimo, di quell'anno 1444.

Et de hoc satis.

II. — Gli scritti medici del Galateo

Fra i molti scritti del nostro grande medico-filosofo i biografi ne hanno elencato parecchi di contenuto medico, o come tali ritenuti, ma, meno uno che è noto nella sua interezza — il *de Podagra*, che venne pubblicato la prima volta dal Grande nel 1868 (Coll., III, pagg. 195-294) — degli altri non si conosce che soltanto il titolo per qualche accenno fattone dallo stesso autore. Ad essi non si può qui dare che uno sguardo generale allo scopo, anzitutto, di poterli meglio riconoscere nel loro sostanziale contenuto, e poi per elencarli in un certo ordine cronologico di elaborazione, almeno approssimativo, non potendosi parlare — eccetto che per qualcuno — di datazione sicura.

Questi opuscoli, come i biografi li riportano, sarebbero i seguenti: *De Podagra*, *De Eucrasia*, *Problematum libri quatuor*, *De Medico*, *In Aphorismos Hippocratis expositio*, *Apologia ad Leonicum*, *De Balneis*.

È da notare, intanto, che l'*Apologia ad Leonicum*, sperduta, come il Galateo fa sapere (1), nella sua precipitosa fuga da Napoli (1501), non pare dovesse avere un contenuto veramente medico, come meglio sarà detto innanzi; poichè se di essa, come si ha ragione di credere, è un ristretto, se non una approssimativa ripetizione, l'*Apologeticon*, si può ben dedurre che il Galateo neppure in quel suo primo scritto perduto sia entrato nel merito della critica mossa a Plinio dal celebre Niccolò Leonico, ma siasi limitato soltanto a difendere quest'ultimo dal punto di vista del diritto di critica che nessuno certo poteva contestare a quell'insigne maestro di medicina. Ciò non pertanto tale epistola, come innanzi si dirà, ha la sua grande importanza per l'indirizzo generale della cultura medica, oltre che per quanto il Galateo principalmente vi tratta, e che è di carattere più che altro morale.

(1) *Apologeticon ad Leonicum*. Coll. cit., III, pag. 59.

E allora, facendo una necessaria riserva su di un certo contenuto esclusivamente medico per i *Problemata*, come meglio dirò in seguito, e non elencando fra gli scritti di pretta medicina nè l'anzidetta *Apologia*, nè soprattutto il *de Balneis*, che dimostrerò non appartenere al Galateo, si può dire, per quanto è dato sapere, che egli scrisse soltanto *cinque* opuscoli di contenuto, prevalentemente almeno, medico.

Se una cronologia di tutti gli scritti galateani è assai difficile a stabilire (e tanto il Barone quanto la Colucci che l'hanno affrontata in base a criteri storico-biografici non sono riusciti nè completi, nè del tutto precisi), essa è ancora più difficile per gli opuscoli di medicina perchè ne mancano del tutto i testi. Per essi, un punto di orientamento, a tale scopo, è fornito da quel primo scritto in cui il Galateo ricorda uno o più dei suoi opuscoli; e tale citazione si trova nel *de Gloria contemnenda, ad Belisarium Aquaevivum*, di cui però non è stabilita una data nè dal Barone che la elenca fra gli scritti senza datazione, nè dalla Colucci dalla quale non è presa in esame tra quella ventina di cui si occupa. È in questa *Epistola* che il Galateo ricorda all'amico il *de Eucrasia* e i *Problemata*, (Coll. cit., III, pag. 95). Perciò, se si potesse stabilire con certezza l'epoca di quella breve lettera al suo grande amico e protettore, che lo aveva incitato a scrivere qualcosa per tramandare ai posteri il proprio nome, si potrebbe stabilire l'epoca approssimativa dei due opuscoli in essa ricordati. Mercè siffatto dato si può invece solamente dire che tanto il *de Eucrasia* quanto i *Problemata* furono scritti prima del *de Podagra*, vale a dire anteriormente al 1494, essendo per quest'ultimo opuscolo bene assodata l'epoca di elaborazione, come già detto innanzi.

L'opuscolo *in Aphorismos Hippocratis expositio*, secondo una notizia del Papadia che ebbe tra mani il manoscritto, fu steso dal Galateo all'età di 64 anni, e quindi nel 1508. In questo opuscolo egli avrebbe pure dato notizia del *de Medico* (1), quindi quest'ultimo scritto era stato elaborato prima del commento agli Aforismi. Talchè gli scritti medici del Galateo, per ordine cronologico di stesura (salvo la precedenza o meno dell'uno su l'altro per i due primi), andrebbero elencati nel seguente ordine: 1. de Eucrasia sive de Bono temperamento (prima del 1494); 2. *Problematum*

(1) BALDASSARRE PAPADIA, *Vite di alcuni uomini illustri salentini*. Napoli 1806, pag. 45.

libri quatuor (come il precedente); 3. de Podagra et de morbo gallico (1494-95); 4. de Medico (fra il 1496 e il 1497); 5. in (aliquot) Aphorismos Hippocratis expositio (1498).

Di essi, meno che per il *de Podagra* posseduto, e di cui dirò prima, si può fare soltanto cenno circa il loro contenuto, per quanto meglio è possibile ricavarlo da ciò che lo stesso Galateo, più che far conoscere, ha fatto qua e là intravedere, vale a dire spigolando nei suoi scritti idee e nozioni attinenti a quanto aveva plausibilmente trattato in questi opuscoli di cui non si conosce che soltanto il titolo.

1. — *de Podagra et de morbo gallico*

L'opuscolo che, come noto, fu scritto dal Galateo per l'amico e coaccademico Gabriele Altilio quando andò poi Vescovo di Policastro (1503-1501), per non lasciarlo partire senza i suoi consigli, è diviso in tre parti o libri. Nella prima, dopo un cenno alla etiologia e alla prognosi in generale della podagra, il Galateo dà i suoi consigli all'amico che ne è sofferente, e sono dapprima i precetti igienici, e specialmente quelli alimentari, a moltissimi dei quali si può oggi pienamente sottoscrivere. Nella seconda parte, occupandosi della prevenzione del male, egli parla della purgazione, del vomito, del salasso; e poscia, sempre in tema di norme profilattiche, dell'uso della Venere, degli esercizi fisici, dei bagni caldi e freddi, del sonno e della veglia, ecc.. Nella terza, infine, egli tratta della vera parte terapeutica della malattia, e cioè dell'accesso di podagra, e poi anche dei dolori delle giunture in genere (*de articolorum morbis*), poichè il Galateo non può distinguere chiaramente le sofferenze dei piedi da vera gotta, da quelle che sono comuni ad altre articolazioni e dovute all'artrite in senso largo.

Tutto l'opuscolo, come del resto gli altri scritti del nostro medico-filosofo, è disseminato, oltre che di citazioni di antichi medici e scrittori, di pensieri, di giudizi, di massime che rivelano pienamente il suo alto intelletto e l'acume di osservatore. Ne risulta una esposizione dotta, interessante e anche piacevole, nella quale s'incontrano assai spesso nozioni ed opinioni non contrastanti con molte odierne vedute e perciò del tutto accettabili. Ciò s'intende specialmente detto per quanto riguarda la etiologia e le norme igieniche di alimentazione e di vita.

Già il solo fatto che egli, nel dare consigli all'amico, dichiara di attenersi a quanto di più utile poteva interessarlo, e però so-

prattutto tenendo conto della sua età e della sua costituzione, dice quanto esattamente si apponevano i medici seguaci della scuola ippocratica, i quali, nel curare la malattia, tenevano ben presente l'individuo ammalato: « ... ex aliorum super alia coacervatorum remedium copia, quae veteres recentioresque scripsere, pauca referam, quae optime aetati tuae et ut tuae habitudini, ut ego complexioni dicere malo, aptissima visa sunt » (Coll. cit., III, pag. 201). E il Galateo infatti è ippocratico dei più autentici, in quanto in tutto e per tutto ne segue i criteri terapeutici, secondo le concezioni patologiche della scuola. D'altra parte, egli non è il compilatore pedissequo di testi plagiati, o l'arido elencatore di ricette, bensì il clinico esperto che ha provato e vagliato i rimedi che prescrive, talora con sottigliezze nella scelta che sono proprie del consumato terapeuta. In tutto ciò non è da vedere, come pure si è scritto, un antesignano del ritorno alla medicina ippocratica, poichè un tal movimento culturale in Italia si era iniziato oltre un secolo innanzi con Gentile da Foligno prima, e soprattutto poi con Taddeo Fiorentino (degli Alderotti) e la sua scuola. La fede scientifica in medicina del Galateo può desumersi dalla seguente sua dichiarazione: « A me più sono utili Platone, Aristotile, Teofrasto, Alessandro Afrodisiense, Temistio, Ippocrate, Dioscoride, Galeno ed Alessandro medico (di Tralles, s'intende), Paolo Egineta, Oribasio, Aezio ed alquanti Arabi scrittori, per dire il vero, non da disprezzare. A me piace Plinio, interprete degli antichi greci e dei nostri medici; piace Cornelio e quella semplice sino a quel tempo intatta medicina non bruttata da sofismi; e sovente svolgo quei volumi dei moderni che mi paiono utili. » (Coll. cit., III, pag. 71).

Su d'una tale dovizia di ammaestramenti, passati pel crogiuolo della sua elevata intelligenza e poi di una larga pratica, si delinea nell'opuscolo ben netta la personalità del Galateo, che, quando può, cerca di svincolarsi dall'autorità dei classici; ed è nella terapia specialmente che, pur citando di continuo gli antichi medici, egli espone spesso il frutto della propria esperienza, dicendo di quando in quando la sua opinione e talora dissentendo da qualche scrittore antico e contemporaneo.

Come ebbi già a ben rilevare ed esaminare (o. c.), in questo opuscolo è poi interessante la breve trattazione che il Galateo fa del *morbo gallico*, ciò che lo pone tra i primissimi scrittori della malattia (1495), pur se egli non potè certo individuarla clinicamente nelle sue vere caratteristiche, come nessuno dei contem-

poranei potè fare. Senza dubbio per primo egli parla dei dolori articolari atrocissimi, che acutamente rileva non hanno il carattere di quelli dovuti alla podagra, e perciò sono da ritenere spettanti più ai nervi ed ai muscoli anzichè alle articolazioni.

Questo opuscolo del *de Podagra* può servire come prototipo, direi, degli scritti medici galateani, in quanto sul modello di esso il Galateo dovè stendere gli altri attinenti ad argomenti di medicina, e noti solo pel titolo, poichè è da immaginare che anch'essi abbia egli redatto allo stesso modo, e cioè con ammirevoli sani criteri, ricchezza di erudizione e abbondanza di pensieri e di massime etiologiche e filosofiche.

Andrebbe qui messo in giusto rilievo quanto il Galateo dice della medicina e dell'arte medica in genere, nonchè del medico e delle necessarie sue doti di cultura e di moralità; ma tutto ciò, oltre che è pure sparso qua e là in altri suoi scritti, e andrebbe perciò riunito a parte, porterebbe fuori dei limiti imposti al presente scritto.

2. — *de Eucrasia sive de Bono temperamento.*

Il contenuto generico di questo scritto si può molto bene desumere da quanto il Galateo informa, nelle varie occasioni in cui lo ricorda, circa le questioni in esso trattate; e quanto detto in quelli accenni vale pure a riconoscere qualche argomento speciale da lui esaminato.

Lo studio della costituzione individuale, dei vari fattori di essa, come degli agenti che variamente la influenzano, seguendo le concezioni ippocratiche, era dei più importanti per l'epoca, come lo è di nuovo ai giorni nostri con il risorgere e l'affermarsi sempre più delle teorie costituzionaliste. Il Galateo chiama meglio *complexiones*, cioè più esattamente e comprensivamente, quelle che erano dette *temperaturae*, come egli dice di aver dimostrato appunto in questo suo libro: «...temperaturae si non me vis, meo more, dicere complexiones, et rectius (ut puto) et significantius, ut in libello meo de Eucrasia demonstravi» (Coll. cit., II, pag. 200). Ma s'ignorano le ragioni di tale differente designazione.

Uno dei principali concetti svolti nel *de Eucrasia* era quello che riguarda i rapporti fra «temperie» del luogo e «complexione» degli abitanti. Cioè, egli mette in rapporto le condizioni climatiche con le caratteristiche somatiche e psichiche di essi. Tutto ciò egli suffraga con numerose testimonianze di Ippocrate, di Platone, di Aristotile, di Cicerone, di Galeno, confermandole con quanto egli

riscontrava negli abitanti della sua Gallipoli. Da ciò, dice il Galateo, il precetto d'Ippocrate il quale riteneva esser primo dovere del medico quello di considerare le stagioni e le regioni, ciò che mostrò nel suo «de aere, aquis et locis». Dalla morbidezza della carne — egli ricorda — Aristotile argomentava l'acume dell'ingegno; e Platone pensava pure che la disparità dei luoghi produca migliori o peggiori gli uomini a seconda della varietà appunto di sole, di venti, di acqua, di cibi. E il Galateo aggiunge: «Certamente i costumi, gli ingegni, le crasi, che dissero complessioni, si giudicano in rapporto alle regioni» (1). A questa legge biologica andrebbero naturalmente soggetti anche gli animali e le piante: e, inoltre, le stesse malattie; in quanto il decorso e la differente gravità di esse sarebbero influenzate non solo dalle stagioni ma pure dal clima. (Coll. cit., III, pagg. 213 e 232).

Ed è in base alla differente costituzione — il Galateo pensa — che gli individui sono tanto differenti tra loro: «Dicono li medici che è impossibile trovare due individui di una medesima complexione» (Coll. cit. XVIII, pag. 22).

Tale concezione, adunque, è tutta ippocratica, e se il Galateo la segue e sostiene con la maggiore convinzione, non si può per questo affermare che essa sia un suo personale postulato.

— In questo opuscolo; poi, dovevano essere esposti anche precetti di dietetica, che era naturalmente uno dei fondamenti della sana costituzione; e quando il Galateo s'intrattiene nel *de Podagra* sull'uso delle carni in quelli ammalati, ricorda al proposito che nel suo *de Eucrasia* aveva appunto trattato abbastanza di quanto sia ottima la carne, e quale carne, per la persona sana.

3. — *Problematum libri quatuor.*

Il Galateo, nell'Epistola ad Ermolao Barbaro (1481) (2) dichiara che, fra i lavori d'interpretazione di vari scrittori greci che egli aveva in mente di fare, vi era quello dei Problemi di Aristotile che, come noto, furono poi commentati da Alessandro di Afrodisia. Ne aveva pure iniziato il lavoro, ma, sempre occupatissimo soprattutto nell'esercizio professionale, egli non ne fece nulla, ed anzi onestamente dichiara all'amico «...si vis me verum fateri,

(1) *De Situ Japygiae*. Coll. cit., II, pag. 11.

(2) NOÈ SCALINCI, *L'Epistola inedita del Galateo ad Ermolao Barbaro*. Trascrizione, versione e note. «Archiv. per gli studi Storici della Medicina e delle Scienze Naturali». Napoli 1928.

multum aliae impediere curae, sed multo magis ab incepto deterruit magnitudo rei. Namque — soggiunge — interpretari multi possunt, bene vero interpretari paucorum est». Chissà se qui il Galateo non abbia voluto alludere a qualcuno dei più recenti commentatori dei Problemi aristotelici, sapendosi appunto che Pietro d'Abano, ad esempio, scrisse una «Expositio problematum Aristotelis», ed anche Giorgio Valla, il grande medico filosofo e sommo grecista quasi suo contemporaneo, se ne era occupato (1).

Il Galateo, dunque, doveva tenere il pensiero a un tal lavoro, ed è quindi ben spiegabile come uno dei suoi primi opuscoli dovè essere appunto quello riguardante quasi certamente la stessa materia in genere, se pure non in totalità, trattata da Aristotile. Per quanto a me noto, egli cita due volte nei suoi numerosi scritti questi Problemi dello Stagirita, ed è, l'una, a proposito dell'opinione sulle complessioni (2), e, l'altra, per ricordare che Aristotile chiama *sacro* il mare (3).

Questo lavoro del Galateo constava di 4 libri che egli ricorda, come già detto, nel *de Gloria contemnenda*: «...si quando legis epistolas meas aut quator illa mea volumina Problematum...» (l. c). Mentre col titolo di *libri* lo scrittore suole indicare ciò che noi oggi diremmo capitoli o parti al più di uno scritto, questo dei Problemi egli qualifica come *volumina*, e però dovevano essere degli scritti di maggiore estensione, anche perchè molteplici, vari e certo differenti dovevano essere gli argomenti in essi trattati, pur se attinenti tutti a questioni scientifiche, ma disperate.

In vari luoghi, specie degli scritti cosmologici, il Galateo accenna a questioni riguardanti fenomeni naturali ovvero anche meccanismi fisiologici, e nei quali è da riconoscere argomenti che con tutta probabilità egli aveva dovuto spiegare e discutere in questi suoi Problemi, chiedendosi talora il perchè di un fenomeno in esame, ciò che ricorda, sia pure molto alla lontana, il metodo aristotelico delle domande e risposte. E in ciò si è confermati dal fatto che, per alcune questioni, il Galateo accenna di averne trattate altrove (*alibi, alias, ecc.*); ed una volta dice: «Èt an violentum aliquid possit esse perpetuum, et quomodo hoc contingat, alterius loci est haec consideratio» (4). Ora, il posto più adatto

(1) SALVATORE DE RENZI, *Storia della Medicina in Italia*. Vol. II, Napoli 1845, pagg. 190 e 454.

(2) *De Situ Japygiae*. Coll. cit., II, pag. 11.

(3) *De Podagra*. Coll. cit., III, pag. 263.

(4) *De Situ elementorum*. Coll. cit., IV, pag. 9.

non poteva essere che questo dei Problemi. Ma all'infuori di tali fondate generiche congetture sul contenuto dei *quator volumina*, quale è possibile ricavare dalla conoscenza degli scritti galateani, null'altro ci è dato sapere di essi, specie circa la specifica materia svoltavi e la varia estensione data, ad es., ai Problemi medici, pur se può congetturarsi che l'A. abbia tutto esposto con la solita precisione di dettato, ricchezza di erudizione ed acume di critico. Sicuramente il Galateo dovè essere animato sempre da alto spirito indagatore, mosso dal dubbio, ciò che compendiò in una delle tante sue ammirevoli massime: «Qui nescit quaerere, nescit invenire; qui nescit dubitare, nescit solvere» (1). Però, egli andava alla ricerca della spiegazione di molti fenomeni naturali guidato, oltre che dalle migliori conoscenze dell'epoca, soprattutto dall'equilibrio del suo acuto intelletto, conoscendo bene i limiti che la mente umana non può sorpassare, poichè non dimenticava certo quanto a proposito di Problemi aveva scritto nel *de Situ terrarum*: «Hoc tantum mihi videor non ignorare, quod sicut omnibus quae natura constant, statutus est certus terminus magnitudinis et augmenti, sic et menti nostrae statuti sunt fines, quos nec fas est, nec possibile pertransire» (Coll. cit., IV, pagg. 89-90). Infatti, contro coloro che hanno diversamente fatto, egli scrive: «Molti, ponendosi avventatamente a risolvere questioni insolubili, e gli arcani tutti di natura, ciò che non è dato ai mortali, sono caduti in verbosità e sofismi, sono anzi ammatiti». E quindi ammirevolmente, come sempre, sentenza: «Sapere plusquam licet, desipere est» (Coll. cit., IV, pag. 90).

4. — *De Medico*.

Fu il Papadia a segnalare quest'opera del Galateo che l'avrebbe ricordata nell'altro suo scritto *in Aphorismos Hippocratis expositio* (come si è detto a proposito della loro data di elaborazione) scrivendone a questo modo: «De dignitate medicinae et excellentia, deque inventione et incremento, de mutatione et inconstantia quos quotidie videmus et calumniis imperitorum adversus artem satis multa in libello, qui a me de Medico inscriptus est, diximus». E il De Renzi (2) ricorda pure tale lavoro traducendo alla lettera l'anzidetto periodo del Galateo riportato dal Papadia.

(1) *De Dignitate disciplinarum*. Coll. cit., III, pag. 7.

(2) DE RENZI, *op. cit.*, vol. II, pag. 458.

Stando a questa specie di brevissima auto-recensione, potrebbe dirsi che, con l'esaltare la dignità della medicina e lodarne la eccellenza, il Galateo abbia in certo modo dovuto trattare pure della storia medica, e cioè della sua origine e sviluppo (*de inventione et incremento*); delle varie mutevoli scuole, spesso in contrasto tra loro (*de mutatione et inconstantia*), mentre la frase *de calumniis imperitorum adversus artem* non può che riferirsi piuttosto ad avvenimenti a lui vicini, cioè allo stato soprattutto dell'esercizio medico all'epoca sua. Ma certamente non era questo tutto il contenuto dello scritto. In vari luoghi egli lamenta la imperizia dei medici, e ricorda anche come Ippocrate nel suo libro «de lege sive de Institutione Medici» (che il Daremberg (1) ritiene sia solo parte di un'opera più vasta, e che a me pare possa dirsi più che altro un trattatello di propedeutica chirurgica, almeno per la parte conosciuta) disse: «...contemptum et ignominiam praeclarissimae artis medicinae evenire ex imperitia, et culpa medicorum: et medicos nomine quidem multos, re vero paucos...» (2). Molti grandi medici poi del sec. XV si occuparono di consigliare al medico le regole di condotta pratica, indicandogli utili ammaestramenti nelle relazioni che egli deve avere con l'infermo. Fra tutte, eccelse l'opera di Alessandro Benedetti «de Medico atque aegri officio», che è una raccolta delle norme per ben vivere e ben conversare del medico, nonchè dei doveri di esso e dell'ammalato (3). È quindi da ritenere assai probabile che anche nell'opuscolo del Galateo, oltre quanto detto della medicina, fosse esposto pure tutto il suo pensiero sulla elevata missione del medico, sulla sua condotta morale, sulle principali doti di carattere e di cultura, e tante altre buone qualità che il sanitario deve possedere e dimostrare. Eccone alcune: «Certe, medico opus est animis et pectore firmo» (Coll. cit., III, p. 218) — «In hac re medico non minus ingenio et experientia opus est, quam arte» (ibid., pag. 247) — «...ut semper validitatem tuam cures, et amicus suadeo, et rogo, ut Medicus praecipio, nam non minus juris habemus nos medici in corpora quam et Episcopi in animas hominum» (Coll. cit., IV, pag. 123) — «Odorata unguenta non medici est referre, sed ejus voluptati servi. Medicos, meo judicio, opus est non minus moribus quam bonae corporis validitudo consulere» (Coll. cit., III, pag. 260).

(1) CH. V. DAREMBERG, *Hippocrate*. Paris 1884, pagg. 24-30.

(2) *De Hipocrisi*. Coll. cit., II, pag. 233.

(3) DE RENZI, *op. cit.*, vol. II, pag. 373.

E negli scritti del Galateo vi è molto da spigolare a tal riguardo. Ma se si volessero ricordare, riunendoli con accurata ricerca, tutti i pensieri, tutte le frasi, tutti gli avvertimenti che riguardano il medico e l'opera sua, dal lato culturale e da quello etologico, sparsi in quasi tutti gli scritti galateani, ne verrebbe fuori non un articolo, bensì un fascicolo anche non piccolo. Da un siffatto materiale, per chi come me lo ha potuto in buona parte raccogliere, si riporta il convincimento piuttosto agevole che in questo suo *de Medico* il Galateo abbia dovuto esporre anche tali sue concezioni, che sono proprie di un grande medico-filosofo quale egli era.

5. — *In Aphorismos Hippocratis expositio.*

Non era possibile che il Galateo studioso, ammiratore e perfetto seguace del grande di Coe — il *Divus medicinae Hippocrates*, come una delle volte lo dice — non si occupasse di quel monumento di sapienza clinica che sono i suoi Aforismi, che egli qualifica «*Oracula Delphica*». Da Galeno in poi, per non dire di alcuni che lo precedettero, una numerosa schiera di medici illustri hanno nei successivi secoli interpretato e commentato quelle famose sentenze, esposte con frasi spesso brevissime e però talora oscure, in ciascuna delle quali si contiene un alto insegnamento medico, frutto di lunga illuminata esperienza. Certo, il Galateo non potè occuparsi che di alcuni di essi (sono delle centinaia), e gli accenni che egli ne fa riguardano specialmente il primo aforisma, ben noto e spesso ripetuto anche da non medici, specie nelle prime parole («*Vita brevis, ars longa, occasio celeris — o praeceps —, experimentum periculosum, iudicium difficile*»).

In tre luoghi soltanto degli scritti del Galateo se ne trova esplicito il ricordo a proposito dell'argomento da lui trattato, ciò che permette poi di conoscere in certo qual modo il commento che egli ne avrebbe fatto. È nel *de Podagra* che s'incontrano due riferimenti illustrativi, uno su «*l'occasio praeceps*» e l'altro su il «*iudicium difficile*». Pel primo, detto che molti scanserebbero da malattie gravissime se ai medici fosse consentito decidere da sè, spiega: «*Si imperator senatum, et medicus libros semper consulere oportebit, quando mature aliquid faciendum est, transiet velocissima illa opportunitas, hoc est occasio praeceps*». E poco prima aveva detto «*Hoc est illud tempus, seu opportunitas, quam acutam appellavit Hippocrates*» (Coll. cit., III, pag. 219).

Quanto al secondo riferimento, il Galateo, dopo aver detto

come occorra che un medico esperto sappia applicare il rimedio dove e quando necessario, cosa che ritiene non esser facile (ed egli sentenza «Circa difficile consistit virtus et ars egregia»), e come nel medico sia da riprovare tanto l'audacia quanto il timore, aggiunge: «Volendo noi trattar di medicina, dobbiamo tenerci nel mezzo tra gli antichi e i moderni. Si deve legger tutto in modo che grande sia la lettura e di molti autori; e come niente è da disprezzare, così niente è da credere senza riflessione; specialmente in quest'arte nella quale non sai se più che nelle altre si trovino libri pieni di impudentissime promesse». — «Ideo Hippocrates, futuri praescius vates, scripsit inter prima illa oracula, quoniam non aliud sunt aphorismi, nisi Delphica oracula, iudicium difficile» (Coll. cit., III, pag. 275).

Una terza volta il Galateo ricorda il suo commento agli Aforismi ippocratici quando, sotto la veste dell'Eremita, egli vanta a Davide la propria discendenza e gli dice che a quasi tutti gli uomini chiarissimi suole accadere che nascano in umili borgate o villaggi, «ut diximus in nostris commentariis in aphorismos Ippocratis» (Coll. cit., XXII, p. 59). Ma non saprei a proposito di quale aforisma lo scrittore abbia detto tutto ciò.

Quanto all'*experimentum periculosum*, parrebbe che il Galateo non la pensasse precisamente come il padre della medicina, poichè dopo aver ricordato che tanto questi quanto Celso lodarono gli estremi rimedi nelle malattie gravi, e che un rimedio, se di nessun pericolo, è di assai scarso vantaggio, aggiunge che non si compie senza pericolo un grande ed encomiabile fatto, «nam periculum saepe periculo vincitur». E conclude: «Certe medico opus est animis et pectore firmo» (Coll. cit., III, pag. 218).

Non possedendo per questo lavoro alcun vero elemento per giudicare della entità sua, non si può altro dire se non che, data la erudizione vasta del Galateo e la sua grande esperienza clinica, il commento fattone doveva essere assai dotto, acuto ed esauriente.

6. — *Apologia e Apologeticon ad Leoniceum.*

Anche l'*Apologia* che il Galateo aveva scritto pel Leoniceo e che poi andò perduta, come egli racconta nell'*Apologeticon*, quando dovè fuggire da Napoli nel 1501, è messa dai più fra i suoi scritti medici. Ma non esiste non dico una prova, neppure un solo argomento che possa ciò sostenere, anzi ve n'è qualcuno in contrario. E primo quello che con maggiore verosimiglianza sia da ritenere come lo scritto perduto fosse stato dall'autore sostan-

zialmente ripetuto, sia pure in forma meno estesa o suntata, nell'*Apologeticon* fattoci conoscere dal Papadia (1806). Ora, come si sa, questo non contiene alcuna vera discussione di natura medica, non tratta cioè alcun argomento in rapporto alle correzioni fatte dal Leonicensi degli errori riscontrati soprattutto in Plinio ed in altri. Sicchè l'*Apologia* è da supporre non sia stata gran che differente nel contenuto dall'*Apologeticon*, per lo meno nella parte sostanziale, che senza dubbio doveva essere svolta su di un identico canovaccio, più etico che scientifico, dello scritto perduto. Perciò, l'esatto giudizio sintetico dato dal De Renzi (o. c., pag. 337) su l'*Apologeticon* si può ritenere del pari esatto per l'*Apologia*.

Questa dovè essere scritta dopo che il Galateo ebbe più completa conoscenza della polemica tra il Leonicensi e il Collenuccio, e cioè quando essa divenne sempre più aspra per un nuovo attacco portato al grande medico ferrarese da quel giureconsulto in seguito alla lettera dal primo diretta ad Ermolao Barbaro, che pure si era occupato di correzioni di Plinio nelle sue « *Castigationes Plinianae* ». Con tutta certezza essa venne scritta dopo il 1495, quando cioè il Galateo aveva portato a termine il suo *de Podagra*, altrimenti in questo opuscolo egli non avrebbe forse conservato le lodi che in più punti fa di Plinio (nella sola prima parte dell'opuscolo egli lo cita una dozzina di volte, e due indicandone insolitamente anche il libro e il capitolo), non solo, ma avrebbe forse accennato pure a qualche errore dello scrittore romano, e magari ne avrebbe riportato degli altri. Il Galateo inoltre, da uomo molto avveduto e prudente, non sarebbe insorto subito, dal principio cioè della polemica iniziata nel 1493, in difesa del Leonicensi, perchè ciò non avrebbe fatto piacere nè al Barbaro, nè al Poliziano, i quali in certo modo riprovarono l'operato del Leonicensi; perciò il Galateo dovè indursi a farlo, senza alcuna preoccupazione oramai, dopo la morte degli amici e coaccademici, cioè dopo il 1494, anno in cui morì il Poliziano, ed il Barbaro era già morto l'anno prima. Ma poichè lo scritto da lui composto non fu mai fatto conoscere ai contendenti, o almeno al solo difeso, cui non venne inviato, così non è neppure esatto il dire che il Galateo insorse a difesa del Leonicensi, il quale mai ne seppe nulla. Egli tenne in serbo quel suo scritto per degli anni, finchè non andò perduto, come egli racconta, a causa delle vicende della sua precipitosa partenza da Napoli. Per qual motivo poi non lo inviò al Leonicensi, non saprei: può darsi che, passato qualche anno dal fervore polemico, non lo credè più opportuno

o addirittura inutile; e invece colse più tardi l'occasione dell'invio d'un libro da parte del Leoniceno per scrivergli l'Epistola nota e farsi ben conoscere.

Quanto all'*Apologeticon*, la cui data di stesura è ben certa (Agosto 1509), non vi è da dire, pel suo contenuto essenzialmente etico, se non quanto già detto dal De Renzi per l'*Apologia*, ed esso è stato pure bene illustrato dal Barone (o. c.). Basterà rilevare soltanto molte frasi che attestano sempre più e meglio come il Galateo si ergesse difensore dei diritti della ragione, che doveva stare sempre a base del sapere medico-filosofico, e scuotesse forte il principio di autorità, il più debole — come egli dice — degli argomenti.

È probabile che il Galateo fosse stato prescelto dai coaccademici, i quali tutti certo s'interessavano all'elevazione culturale dell'epoca, per tornare a scrivere in difesa del Leoniceno, potendolo egli fare a preferenza degli altri quale medico e più di tutti colto nelle scienze naturali. E rilevo ciò, perchè egli aggiunge, nel ringraziare l'amico del dono desideratissimo e delle lettere inviategli, che di ciò furono molto lieti gli illustri amici Acquaviva Duca di Andria, Accio Sincero, Pardo, Crisostomo, Cariteo, Summonte, i quali tutti — egli scrive — « laudant et admirantur ingenium, doctrinam et labores tuos » (o. c., p. 62).

Quantunque, come accennato, nè l'Epistola ad Ermolao Barbaro, nè quella al Leoniceno abbiano un contenuto propriamente medico, pure riguardando esse un più generale argomento quale era l'indirizzo da dare alla cultura medico-filosofica dell'epoca, stimerai conveniente di considerarle in appendice, magari, agli scritti medici del Galateo, poichè in entrambe sono enunciate e calorosamente sostenute le vedute dello scrittore sull'indirizzo degli studi anzidetti, che doveva essere basato sulla lotta all'arabismo, da una parte, e sulla purgata lezione dei classici, dall'altra; vale a dire, sull'indirizzo medico-filosofico propugnato dall'A. nella prima di esse epistole; e, nella seconda, sul diritto di critica e di correzione in argomenti di medicina, se per giunta trattati da un non medico, diritto che proviene anzitutto dall'autorità di illustre maestro di medicina. Sicchè, un maggior merito, secondo me, deriva al Galateo dal contenuto culturale ed etico di queste due epistole, poichè per quanti pregi possessa il *de Podagra* di consigli medici, di accorgimenti terapeutici, di sapere clinico insomma, oltre che di estesa erudizione, essi non possono uguagliare la importanza dell'indirizzo dal Galateo indicato e sostenuto mercè la lotta all'arabismo e il ritorno alle pure fonti dell'antico sapere.

III — Il « de Balneis » citato nel « de Podagra » non è opera del Galateo

Tra le opere del Galateo da molti ne è segnata una dal titolo « *de Balneis* », che è perfettamente sconosciuta come tale. Io non saprei bene chi fosse stato il primo ad elencarla tra i suoi scritti: il De Magistris che, come noto, ne scrisse la prima biografia (1624), la segnò fra le opere latine inedite del suo congiunto; ma, poichè egli vi incluse anche altri scritti non spettanti al Galateo, così si ha già il primo giusto motivo per dubitare dell'esattezza di quest'altra indicazione. In seguito, molti altri studiosi del Galateo han riportato il *de Balneis* fra i suoi opuscoli medici, come il de Angelis (o. c.), il Casetti (1), fra i più moderni il Barone (o. c., p. 82), e di recente anche Alda Croce (2) lo mette fra gli opuscoli sperduti del Galateo. Però il Papadia, che è senza dubbio il primo che abbia scritto del Galateo e delle sue opere con encomiabile senso critico, fra di esse non novera affatto il *de Balneis* in quanto non figurava nell'elenco fornitogli dal Marini della Biblioteca Vaticana; nè la Colucci (o. c.) trova modo di nominarlo, forse perchè ha tenuto presente quanto già scrissi in una nota del mio articolo sul *de Podagra* (o. c. a pag. 19, nota 2). A parte ciò, negli scritti stessi del Galateo, io trovo argomenti che inducono a ritenere come quell'opuscolo non gli appartenga. Giusta una consuetudine dei dotti del tempo, anche il Nostro non lascia occasione per dare notizie di sè e delle sue cose, per cui mai omette, quando occorra, di far ben sapere che l'opera citata è sua. Così, quando ricorda il *de Eucrasia*, non una ma più volte, mai il Galateo tralascia il possessivo: « Quae caro sit optima sano corpori nostra Eucrasia diximus » (3) — « ... ut in libello meo de Eucrasia demonstravi » (4) — « Utriusque opinionem in libello nostro de Eucrasia confutavimus » (5) — « Si quando legeris epistolas meas aut Eucrasiam quam tuo nomine dedicavi... » (6). Così,

(1) ANT. COST. CASSETTI, *Vita ed opere di A. Galateo*. « Giorn. napoletano di Filosofia e Lettere », 1872.

(2) ALDA CROCE, *Contributo a un'edizione delle opere di Antonio Galateo*. Napoli 1937.

(3) *De Podagra*. Coll. cit., III, pag. 220.

(4) *Descriptio Urbis Callipolis*. Coll. cit., II, pag. 199.

(5) *De Situ Japygiae*. Coll. cit., II, pag. 8.

(6) *De Gloria contemnenda*. Coll. cit., III, pag. 95.

quando cita l'opuscolo *de Educatione*, scrivendo a Pirro Castriota, dice: «Mitto tibi libellum meum de Educatione quem pro Ferdinando Federici filio scripseram» (1). Inoltre, secondo il Papadia, nell'opuscolo *in Aphorismos Hippocratis expositio*, il cui manoscritto egli ebbe tra mani, era detto: «... satis multa in libello qui a me de Medico inscriptus est, diximus», (cit. a pag. 24). E ancora nell'*Apologeticon* il Galateo scrive: «De hac re satis multa dixi in libello de Dignitate disciplinarum» (2). Infine, nell'*Heremita* si legge: «...ut diximus in nostris commentariis in aphorismos Hippocratis» (3).

Perchè mai, allora, il Galateo non si sarebbe espresso allo stesso modo quando cita il «de Balneis» e scrive soltanto, così diversamente dall'abituale: «Quod in eo libello qui de Balneis inscribitur saepe legisti»? (Coll. cit., III, p. 56). Ed è poi su di questa unica frase che si sono poggiati coloro che vorrebbero attribuire al Galateo la paternità di questo libro! Ora, se pure egli avesse qui voluto trascurare il possessivo, cosa che, come si è visto, quasi mai soleva fare, non avrebbe di certo usato il verbo in terza persona. Inoltre, pure avendone l'occasione quando parla di acque termali e della loro efficacia, come quando ricorda le sorgenti di acqua calda di S. Maria al Bagno, mai più il Galateo cita questo «de Balneis»; mentre poi una delle volte, nell'accermare alle terme di Santa Cesaria «che l'esperienza — egli dice — trova utili a molte malattie», ricorda alla solita maniera perfino un suo inno saffico alla santa: «In hanc noster Hymnus estat Sapphico, et Adonico Carmine...» (4). E tace anche qui di questo suo presunto libro sui bagni, cosa che senza dubbio non avrebbe fatto se gli fosse appartenuto. Infine, il Pontano, lodando le cure che Federico d'Aragona ebbe per i bagni puteolani da lui fatti restaurare, ne fa parola nel suo poema *De Fontib. et Flumin.*, e di certo non avrebbe mancato in tale circostanza di ricordare, qualora effettivamente lo avesse scritto il Galateo, il libro dell'amico e coaccademico che egli tanto stimava ed amava.

Chi mai fosse l'autore di questo «de Balneis» citato nel *de Podagra* non è agevole dire perchè molti libri del genere, e che portano lo stesso titolo, già esistevano alla sua epoca. Non

(1) Coll. cit., III, pag. 105.

(2) Coll. cit., III, pag. 56.

(3) *Heremita*. Coll. cit., XXII, pag. 59.

(4) *De Situ Japygiae*. Coll. cit., II, pag. 34

volendo pensare a Pietro da Tussignano (sec. XIV) che scrisse un *Liber de Balneis*, ricordo che nel sec. XV si ebbero parecchie pubblicazioni sulle acque termali e che trattavano anche delle puteolane (1). Ma fu Ugolino da Montecatini, professore a Perugia prima, poi a Pisa e infine a Lucca (1350), quegli che, fra gli altri suoi scritti, pubblicò un'opera generale, anche dal titolo *Liber de Balneis*, in cui trattò delle principali acque d'Italia e descrisse soprattutto in modo diffuso le terme di Pozzuoli (2). Ora, io credo che il libro ricordato dal Galateo possa plausibilmente esser questo di Ugolino da Montecatini, sia per la sua importanza, sia per la particolare trattazione su le acque puteolane a proposito delle quali il Galateo lo ricorda. Questi doveva ben conoscere quanto scritto su quelle acque termali, perchè soleva passare del tempo assieme al Re Ferdinando nella casa che questi si era fatta costruire nelle vicinanze di Pozzuoli, presso la villa di Cicerone, e anche perchè dovè interessarsi, per incarico di quel Sovrano, della efficacia di queste acque soprattutto nelle malattie oculari, per le quali erano ritenute miracolose. Ed il Galateo, dopo rigorosa inchiesta presso medici e ammalati, ne potè fare una coscenziosa relazione, concludendo che, se vi erano delle esagerazioni, vi erano pure delle verità (3). Per tutto ciò, qualora egli avesse scritto un libro de « *Balneis* », non avrebbe tralasciato di ricordarlo, e tanto più avrebbe allora tenuto a dichiararne la paternità, come aveva fatto tutte le altre volte. E però quello da lui citato nel *de Podagra* non gli appartiene sicuramente.

IV — Di alcuni discussi opuscoli del Galateo

Sorprende non poco che dagli studiosi del Galateo per moltissimo tempo, e cioè per dei secoli, si siano ritenuti come ben distinti tra loro i due scritti *de Situ elementorum* (4) e *de Situ terrarum* (5), da una parte, e, dall'altra, che anche il *de Mari et aquis* (6) e il *de Fluviorum origine* (7) siano stati considerati cosa

(1) Ved. DE RENZI, *op. cit.*, vol. II, pag. 343.

(2) Ved. DOMENICO BARDUZZI, *Manuale di Storia della Medicina*. Torino 1920, vol. I, pag. 220.

(3) *De Podagra*. Coll. cit., III, pagg. 254-55.

(4) Coll. cit., IV, pagg. 1-150.

(5) Coll. cit., IV, pagg. 75-90.

(6) Coll. cit., IV, pagg. 51-74.

(7) Coll. cit., IV, pagg. 107-111.

del tutto staccata, e per giunta siasi recentemente dubitato della loro appartenenza al Galateo.

Chi scorra soltanto, o legga molto fuggevolmente, le sue opere non può di certo cogliere qualche caratteristico elemento chiarificatore, ovvero anche delle brevi frasi, e talora perfino delle singole parole, in apparenza di poco conto, ma che invece, ben vagliate, possono fare intendere evidenti rapporti fra di esse. Credo pertanto di essere nel vero dicendo che il *de Situ elementorum* e il *de Situ terrarum* costituiscono *un solo ed unico trattatello cosmologico*, dedicato al Sannazzaro; e che il brevissimo *de Fluviorum origine* non sia altro che un brano da ritenersi originariamente contenuto nell'altro trattatello *de Mari et aquis*. Stimò opportuno parlare prima di questi due ultimi scritti.

È stato il Vacca (o. c., pagg. 8-9) — appassionato, tenace ed acuto indagatore sul Galateo — quegli che di recente ha ritenuto, per argomenti bibliografici, che il *de Mari et aquis* e il *de Fluviorum origine* non spettino al Galateo, o che ciò sia « per lo meno dubbio, se non assolutamente da escludere ». Gli argomenti che egli adduce sono: *a*) i due opuscoli furono la prima volta stampati anonimi (Ediz. di Basilea, 1558); *b*) il Bonifacio, dedicando il volumetto all'amico Cappello, non dice che essi siano del Galateo; *c*) essi mancano nell'elenco delle opere del Galateo fornite al Papadia dal Marini della Biblioteca Vaticana.

Tali argomenti hanno indubbiamente il loro peso, ma, di contro ad essi, assai più validi sono certamente quelli che si possono ricavare dall'attento esame di questi due scritti. A parte lo stile, che non sembra differente da quello del nostro celebre medico-filosofo, anche per le molte citazioni, specie nel primo di essi (di Aristotile soprattutto, come pure di Galeno, di Omero, di Mosè, ecc.), vi si trovano vari accenni ad argomenti e nozioni mediche (calore del cuore, pag. 55; urina e sudore, pag. 67; occhio, soprattutto, ed effetti della riflessione e refrazione della luce, sia pure con gli errori e le concezioni strane dell'epoca, pagg. 71-73). Inoltre, in entrambi si leggono delle frasi che accennano a trattazione dell'argomento in esame fatta dallo scrittore in altro suo lavoro, che, per la natura delle questioni, potrebbe essere appunto quello dei Problemi, ciò che non è possibile controllare perchè purtroppo perduto. Così, nel *de Mari et aquis, lib. I*, è detto: « *Amplius autem ostensum est alibi...* » (Coll. cit., IV, pag. 64), e più oltre: « *...ut alias ostensum est* » (Ibid.), frase che ancora è ripetuta nello stesso lib. I: « *Nam alibi ostensum est aerem habere in se aqueas* »

(Ibid., pag. 61); e nel lib. II si legge: «...quod quidem a nobis improbatum est alias» (Ibid., pag. 73). Così pure nel *de Fluviorum origine* è scritto: «...ut est videre in flamma quae maxima fit ex aere, ut ostensum est alias» (ibid., pag. 111).

A ciò si potrebbe aggiungere il fatto che lo scrittore, in due o tre questioni, dissente dalla spiegazione fattane da Aristotile, che pure è sempre da lui ricordato e seguito, la qualcosa è propria del Galateo, dall'intelletto acuto e pronto alla critica, dalla quale non risparmia nemmeno i sommi che egli pure ammira e segue con devozione (oltre Aristotile, anche Tolomeo, Strabone, Cicerone). Per la qualcosa io penso che questi brevi scritti ben si possono attribuire al Galateo, e forse meglio come entrambi facenti parte di una stessa trattazione cosmologica, poichè a me non pare sia del tutto esatto il modo come sono stati pubblicati, cioè che esso non corrisponda ad una loro originaria più logica disposizione.

In vero, la frase con cui si inizia lo scritto più breve — il *De Fluviorum origine* — e cioè: «De fluminibus quoque dubitandum est» (o. c., pag. 109), avvalora un tal modo di vedere, poichè pare che essa con quel «quoque» (1) si riattacchi a quanto innanzi trattato, e quindi che questo faccia parte dell'altro scritto *de Mari et aquis*, assieme al quale infatti sin da principio esso venne elencato dal De Magistris con unico titolo. Che questo breve scritto *de Fluviorum origine* (due facciate e mezza di stampa in formato 8° piccolo) sia parte di altro lavoro del Galateo e non un opuscolo a sè, può desumersi pure dal fatto che, appena dopo i due primi periodi — si badi bene — l'autore scrive: «Sed ne plurium opiniones recitando magnam praesentis tractatus partem occupem, dico...» (o. c., pag. 109) (2). Ora, a parte che la qualifica di *tractatus* non poteva essere data ad uno scritto di poco più di due pagine, l'anzidetta frase non si comprende che venga adoperata all'inizio di quel breve scritto, bensì essa è assai bene intelligibile al termine quasi di uno precedente più lungo, di cui perciò il primo doveva far parte, cioè appunto, secondo io penso, del *de Mari et aquis*, che nel solo I° libro occupa già 5 pagine di stampa. Infatti, attentamente leggendole, si constata che negli ultimi periodi

(1) Il GRANDE, non trovando forse la ragione di quel *quoque*, lo ha tralasciato nella versione.

(2) Il Galateo, di fatto, non nomina più che soltanto tre volte Aristotele, a conferma che non voleva dilungarsi con citazioni di autori e di opinioni.

di questo I° libro del *de Mari et aquis*, il Galateo parla di ciò che accade nel mare pel calore profondo e *non forse* nei fiumi, del fiume Giordano e di quelli che si scaricano nell'Oceano; sicchè, avendone sottomano l'argomento, egli avrebbe subito attaccato, o meglio proseguito, con quanto scrive in questo brano, che sarebbe stato di poi staccato intitolandolo *de Fluviorum origine*. Poscia, alla sua solita maniera, lo scrittore dice in meno di una pagina, quel poco che può riguardare l'origine dei fiumi, e benchè dichiarò di non voler ricordare molte opinioni sull'argomento, torna ancora a dire (sempre in quel brano intitolato nella stampa *De Fluviorum origine*) delle acque, con cui è legata l'origine dei fiumi, e soprattutto poi a parlare dei terremoti, argomento con cui chiude lo scritto. Ed ecco, che nel II° libro del *De Mari et aquis* (che a questo brano, separato col titolo di *De Fluviorum origine*, seguirebbe) il Galateo torna a parlare del mare, della sua salsedine, e di altri fatti e fenomeni più o meno connessi con l'argomento principale, terminando con un accenno perfino alle pietre preziose.

È noto come il Galateo faccia spesso delle digressioni, pare anzi che talvolta divaghi, ma sono delle parentesi, come egli dice: « Quum de naturae mirabilibus loquimur, semper quaestio alia aliam trudit, et haec est nostra, ut scis, parenthesis... » (*Coll. cit. IV, pag. 8*). E quanto Benedetto Croce (1), a proposito del *de Educatione*, ebbe a rilevare nel dettato del Galateo, cioè un certo disordine, digressioni, abbondanti ripetizioni, si può spesso dire pure per altri suoi scritti. Bisogna tener conto anche della sua vita professionale in cui era con passione impegnato. Non aveva egli scritto proprio in questo opuscolo: « Medicorum vita tumultuosa quaedam mentis corporisque agitatio est, quae studiis literarum vacare non potest »? (*Coll. cit., II, pag. 104*).

In conclusione, adunque, le poche pagine del *De Fluviorum origine* sembrano più una specie di digressione, o di aggiunta, che in perfetto accordo logico trovan posto, come innanzi detto, alla fine del I° libro del *De Mari et aquis*, anzichè considerarle ancora come un opuscoletto a sè, e alle quali farebbe seguito il II° libro del trattato, rientrando i fiumi nel più completo campo del *De Mari et aquis*. Il titolo vi sarebbe stato apposto, plausibilmente,

(1) *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, ed. Laterza 1917, pag. 110.

dal curatore della prima stampa, il Bonifacio, che avrà tenute presenti le parole iniziali dello scritto.

E vengo all'altra dimostrazione.

Il *De Situ terrarum*, sempre stampato separato dal *de Situ elementorum*, anche perchè forse questo soltanto si è ritenuto dedicato al Sincero, è facile invece di riconoscere, per quanto ora dirò, che esso è tutta una cosa col secondo, cioè che entrambi gli scritti costituiscano un *unico* trattato cosmologico. Il Barone (o. c., pag. 77) li segna perfino come scritti in anni differenti, nel 1501 l'uno, e nel 1502 l'altro. Attentamente studiandoli, infatti, ci si accorge subito di tre cose molto evidenti e chiare, per cui senza difficoltà si dovrà ammettere tale unicità di esposizione, e la loro arbitraria ed illogica separazione.

Anzitutto, la materia trattata, in generale, è la stessa poichè il Galateo, a principio del *De Situ elementorum*, dice che i 4 elementi considerati sono il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra. Ora, se dei primi tre egli ha parlato nel *De Situ elementorum*, cioè in quella che è da ritenere la prima parte, l'altra che tratta a preferenza della terra — il *De Situ terrarum* — non può essere se non la continuazione della prima. Tale intimo e logico legame di materia trattata è indiscutibile, e la unicità di dettato, che sin dallo inizio ha dovuto farne l'autore, è comprovata inoltre da due caratteristici fatti, per quanto semplici per altrettanto significativi ed esplicativi. La prima parte dell'opuscolo, come a parer mio va meglio considerata — il *De Situ elementorum* — è, come noto, dedicata all'amico Azzio Sincero (cioè al Sannazzaro), che vi è parecchie volte nominato anche con frasi laudative, mentre alla seconda parte — il *De Situ terrarum* — non è riconosciuta nessuna dedica, e anche perciò ritenuta forse uno scritto a parte. Essa dedica, invece, sussiste del pari, voglio dire è sempre da considerare fatta al Sincero, e la prova di ciò sta in tre punti di questa seconda parte del lavoro, punti che pare siano sfuggiti agli esaminatori degli anzidetti due scritti galateani.

Infatti, in principio di questa che io dico seconda parte del trattato, il Galateo scrive: «...adeo ut notior sit illi totus terrarum orbis, quam aut Pontano Antinianeus saltus, aut tibi Mergelline, aut Vallae nostro pensilis ortus...» (o. c., pag. 77). Il Galateo dunque, con quel *aut tibi Mergelline*, continua a rivolgersi indubbiamente all'amico Sincero, allo stesso modo come ha fatto nel precedente scritto, cioè nel *De Situ elementorum*. Una seconda volta egli lo ricorda quando scrive: «Sed fas sit mihi, o bone Acci, tecum, re-

motjs arbitris, loqui... » (o. c., pag. 79); e ancora, verso la fine dello scritto, una terza volta gli dice: « Ad has tantorum virorum rationes, mi Sincere, nescio quid responderent » (o. c., pag. 89). Sicchè basterebbe tale semplice rilievo per ammettere che lo scritto *De Situ terrarum* è continuazione dell'altro, poichè anche in questa come nella prima parte — il *De Situ elementorum* — il Galateo piú volte si rivolge all'amico Azzio Sincero, al quale ha dedicato tutto lo scritto.

Ed infine, una nota assai caratteristica, che vieppiù conferma quanto sostengo, si trova nella chiusa di questa seconda parte del trattato, cioè nel *De Situ terrarum*. Se ben si rifletta, la prima parte di esso — il *De Situ elementorum* — non ha una chiusa, un finale, specie se considerata, quale era, una *Epistola ad Sincero*; essa si termina insolitamente come tronca, mentre è la seconda parte — cioè il *de Situ terrarum* — che ha un finale, che non esito a dire galateano, rivelatore cioè della inequivocabile mentalità dello scrittore. Dalle prime frasi di quel finale « Hoc tantum mihi videor non ignorare », sino alla bellissima sentenza « Sapere plusquam licet desipere est, Deoque et naturae vim facere » (o. c., pag. 90), frasi entrambe citate innanzi, essa è un insieme ammirabile di pensieri che rivelano sempre meglio tutto l'autore, dal superiore equilibrato intelletto, profondo pensatore e verace credente. Senza poi dire che qui soltanto lo scritto si termina con l'abituale saluto all'amico, col quale si scusa pure se la materia trattata gli ha fatto sorpassare i limiti di una epistola, saluto che manca in quella che va considerata prima parte del trattato, vale a dire nel *de Situ elementorum*.

Vi sarebbe ora da domandarsi come mai gli editori abbian diviso questo lavoro, dandolo per due trattatelli distinti, dei quali il primo soltanto sarebbe dedicato al Sincero. Poichè la prima stampa di essi fu fatta, come noto, a cura del Marchese Bonifacio (Basilea, 1558), deve riferirsi a quell'epoca l'arbitraria separazione, che poi è rimasta tanto nell'edizione Tafuri, quanto in quella con versione fatta dal Grande, nella quale i due scritti sono distanziati di ben 50 pagine, e frappestovi il *de Mari et aquis*, quasi a maggiormente significare che essi sono due lavori ben distinti. Fu dunque il Bonifacio che commise l'errore della netta separazione, certo per non averne riconosciuto l'intimo legame, tanto ciò vero, che egli, inviando il volumetto al suo amico Vincenzo Cappello, di essi scrive: « Opuscola inscribuntur de Situ elementorum unum, alterum de situ terrarum » (ved. Vacca, o. c., pag. 9).

(E non vi sarebbe allora da meravigliarsi se anche per i due scritti innanzi esaminati, che formano un sol trattato, il Bonifacio abbia fatta la illogica divisione sino ad oggi mantenuta). Perciò essi, quali parti soltanto di un unico trattato cosmologico, e certo il più importante, esposto tutto sotto forma epistolare al Sannaz-zaro, bisognerà mettere assieme in una ristampa delle opere gala-teane, come auspicata da Alda Croce e certo attesa dagli studiosi del grande medico-filosofo salentino. Se i tristi eventi della Patria non lo avessero impedito, forse negli ultimi cinque o sei anni si sarebbe potuto compiere un tal lavoro e così si sarebbe molto degnamente ricordato nel 1944 il V° centenario della nascita del nostro grande Galateo.

V — Perchè il Galateo prese il « Privilegium » a Ferrara

Il fatto, in apparenza alquanto strano, che egli, risiedendo in Napoli, andasse a prendere le insegne dottorali a Ferrara (1474), il cui *Studium* contava meno di un secolo di vita (venne fondato nel 1391), non mi pare sufficientemente chiarito dagli studiosi del Galateo.

Il Barone (op. cit., pagg. 14-15), e poi anche il De Fabrizio (1) che quasi lo segue, pensano che sia stato per un atto di amicizia verso il Castello, medico e professore a Ferrara, il quale era venuto in quell'anno 1474 a Napoli, chiamatovi per malattia nella famiglia reale, e in tale occasione è da supporre che fosse stato conosciuto dal Nostro. Questi avrebbe ceduto all'invito del medico ferrarese che, avendone subito apprezzato lo ingegno e la cultura, desiderava perciò offrirgli le *insignia doctorea*.

A me non sembra che una ragione cotanto semplicista — dell'incontro probabile del Castello alla Corte o all'Accademia, e del voler fare cosa grata al nuovo amico — abbia potuto spingere il Galateo a quella decisione, la quale dovè esser presa, secondo io penso, per un insieme di ben altre considerazioni. Per essa un gran peso dovettero avere, innanzi tutto, le condizioni dello Studio napoletano in quell'epoca, ma principalmente poi i rapporti che quivi esistevano tra Umanisti da una parte e Docenti universitari e liberi professionisti dall'altra.

(1) ANGELO DE FABRIZIO, *Antonio De Ferrariis Galateo pensatore moralista del Rinascimento*. « Rassegna Pugliese », Trani 1908.

Lo Studio, nella seconda metà del sec. XV era, come ben si sa, in decadenza. Quasi dalla morte di Giovanna II, salvo una breve parentesi, esso rimase chiuso fino al 1465; sicchè il Galateo, che dovè venire a Napoli alcuni anni prima del 1470, lo trovò in un periodo tutt'altro che di splendore (pare anzi che proprio nel 1474, e sino al 1477, vi fosse stata un'altra interruzione nella sua attività). Certo, il Collegio dei dottori, corpo giudicante, non aveva nulla da vedere con l'attività dei docenti; ma, per quanto indipendenti, è da ritenere che l'uno di questi organismi non dovesse poi non risentire dello stato dell'altro, anche perchè del Collegio dei dottori poteva far parte qualche insegnante di ruolo. Ma, oltre questa considerazione, a me sembra che maggior peso dovè avere sulla decisione del Galateo l'altra riguardante i rapporti tra umanisti e docenti a Napoli. È noto che non pochi e non lievi furono i dissidi tra costoro, dissidi che — come scrive il Filangieri (1) — «dipendevano da profonde divergenze di pensiero: i primi dispreggiavano non solo gli avvocati ed i medici che ritenevano dei mestieranti, e sprezzavano pure la educazione della gioventù, cui alcuni di loro soltanto per bisogno si dedicavano; ed i secondi, avvocati e medici, muovevano dal canto loro guerra agli umanisti per varii altri motivi, tra i quali non ultimo quella licenza di cui con classica disinvoltura essi facevano mostra nei loro scritti».

Dato questo stato d'animo tra medici e umanisti, come poteva il Galateo affrontare, senza temerlo, il giudizio di un Collegio di medici a Napoli? E non poteva egli, già tanto in alto nella generale estimazione, massime quale umanista, giustamente temere che potesse restar vittima della animosità dei giudicanti? Io penso quindi che sia stata soprattutto una questione di prudente opportunità, a salvaguardia cioè del suo amor proprio, quella che dovè fare il Galateo nel prendere la decisione di andare così lontano dall'ambiente in cui viveva e battagliaiva, per prendere il *Privilegium* richiesto pel suo esercizio medico. Può ben darsi che l'occasione della conoscenza del Castello e l'apprezzamento che questi ne dovè fare lo inducessero poi a scegliere Ferrara piuttosto che uno degli Studi più antichi e rinomati (quello di Bologna, o di Pavia, o di Padova), ma, in qualunque modo, ciò fece non per far piacere all'amico, bensì per una sennata veduta di personale interesse.

(1) R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Storia dell'Università di Napoli*. Napoli 1924. *L'età Aragonese*, pagg. 153-192.

Ed ancora altre favorevoli circostanze lo dovettero consigliare in quella scelta. Se questo Studio non contava che molto meno di un secolo, esso era divenuto subito assai importante, poichè in quel tempo, sotto i Principi d'Este, la città era forse il maggiore centro di studi letterari ed umanistici (Ferrara fu detta la piccola Atene d'Italia), (1) e quindi il Galateo si sarebbe trovato, per così dire, come in casa propria, in quanto vi sarebbe stato accolto con la massima considerazione. È da rilevare inoltre, che Girolamo Castello, il quale vi insegnava medicina dal 1450, era medico del Duca di Ferrara, e questi genero di Ferrante d'Aragona (dal quale venne chiamato per consulto alla Corte di Napoli nel Febbraio del 1474), ed in quell'anno appunto egli si trovava pure Rettore e Duce dello Studio. A un tal modo va spiegato quel « Duce » che il Galateo adopera quando ricorda il suo diploma ottenuto a Ferrara: « ...quoniam ego insignia, ut dicunt, doctorea Ferrariae accepi, Hieronymo Castello duce » (Coll. cit. III, pag. 61), parole che han dato poi la stura a varie errate interpretazioni (2).

Mi pare quindi che non occorra aggiungere altro per trovare più che opportuna e conveniente la scelta che il Galateo fece dello Studio di Ferrara per conseguirvi il diploma di esercizio, in quanto, mentre a Napoli l'ambiente si presentava; se non proprio ostile, certamente infido per lui, Ferrara invece gliene offriva uno sotto ogni riguardo propizio e sicuro. Ed il Galateo non era certo un ingenuo.

VI — Il Galateo ammiratore e seguace del Leoniceno, non allievo

La questione se il Galateo studiò medicina a Ferrara, e fu perciò alla scuola del Leoniceno, è stata toccata dal Barone (op. cit., pag. 15), il quale, esaminando l'*Apologeticon*, ha messo in rilievo quanto lo stesso Galateo afferma, cioè che egli divenne

(1) Fu soprattutto Lionello d'Este, allievo del Guarino, riorganizzatore e restauratore dello Studio, che si mostrò amico e protettore degli umanisti, tra i quali erano molti medici; basti ricordare Ugo Benzi, conoscitore profondo della filosofia greca e formidabile dialettico, principe degli umanisti del suo tempo; Michele Savonarola, avo di Girolamo; e il più famoso degli insegnanti dell'epoca Niccolò Leoniceno, chiamato alla cattedra da Borso d'Este primo Duca di Ferrara.

(2) FERRANTE BORSETTI, *Historia almi Ferrariae Gymnasi*. Ferrara 1735. Nel Prohemium Statutorum Universitatis Scientiæ Medicinæ et Artium civitatis

amico dell'insigne medico ferrarese quando entrambi erano vecchi. Parrebbe quindi per lo meno superfluo tornare su d'un tale argomento, se in un recente articolo di illustre nostro storico della medicina non si leggesse ancora che il Galateo (erratamente citato come *Antonio Ferrari*) « altro allievo del Leoniceno » ne prese pure le difese nella famosa polemica col Collenuccio. L'autorità di chi ha riportato tale inesattezza (che rimonta al Tiraboschi), apparsa per giunta in un pregevole periodico di medicina molto diffuso, (1) mi spinge a ritornare sulla questione, affinché quella inesattezza non venga più oltre ripetuta, ciò che mi dà pure l'agio di far notare, anzitutto, l'impossibilità materiale che il Galateo fosse stato allievo di « Mastro Niccolò da Lonico », come lo chiama l'Ariosto, e inoltre, ricordando la elevata figura di quell'insigne medico, far ben valutare il significato e l'importanza della sua grande estimazione pel nostro Galateo.

A parte che questi, qualora fosse stato a Ferrara allievo del Leoniceno, avrebbe trovato modo di farne cenno in qualche suo scritto, quando egli si recò a Ferrara per ottenere il *Privilegium* (e dovè restarvi il tempo puramente necessario per conseguirlo), il Leoniceno vi insegnava matematica, e solo più tardi passò ad insegnare filosofia greca, e infine tenne la cattedra dei « semplici » (insegnamento botanico-farmacologico), sicchè non pare che colà avesse mai tenuta la cattedra di medicina propriamente detta, cioè di clinica (2). Il Galateo, quindi, non dovè neppure aver modo di vederlo e conoscerlo di persona, nè allora, nè mai in seguito (« qui te unquam videram » egli scrive nella Epistola direttagli nel 1509). Non pertanto, s'è vero che un'amicizia questi due grandi medici contrassero quando entrambi erano vecchi, la reciproca conoscenza attraverso i propri scritti dovè sicuramente essersi stabilita da molto tempo innanzi.

Pur essendovi tra i due una bella differenza di età (16 anni), mentre il Leoniceno, più vecchio, fu chiamato alla cattedra di

Ferrariæ si leggono queste frasi: « Quod Universitas habeat pro Capite et Duce uno Rectorem » — « Quoniam sine Duce et Capite nulla Universitas... » — « Quia omnis subditorum salus ab ipso Rectore et Duce dependet ». (Pars prima, pagg. 364-417.

(1) CASTIGLIONI ARTURO, *Niccolò Leoniceno Medico e Umanista e la scuola di Ferrara del Rinascimento*. « Rassegna Clinico - Scientifica » a. XV, 1937, pagg. 483-491.

(2) FERRANTE BORSETTI, *op. cit.*

Ferrara nel 1464, il Galateo venne accolto all'Accademia Alfonsina (poi Pontaniana) non molti anni dopo (1470-71). Così, quando il primo stampò il suo libro su gli errori di Plinio (1492), il secondo da un buon decennio si era affermato con l'*Epistola ad Hermolaum Barbarum*, ben conosciuto certo dal Leoniceno, e in cui appunto il Galateo esponeva e sosteneva il nuovo indirizzo che la filosofia e la medicina dovevano seguire tornando alle fonti, purgate s'intende, degli antichi medici e filosofi. Studiosi entrambi di scienze naturali, come il Leoniceno si occupò dapprima di piante e di animali, così il Galateo scrisse a preferenza di fisica terrestre e di cosmologia. E, infine, quando il Leoniceno pubblicò il suo libro su la sifilide (1497), il Galateo due anni innanzi ne aveva pure scritto nel suo *de Podagra et de morbo gallico* (1494-95) (1). Sembra come se queste due belle menti, l'una al Nord e l'altra al Sud d'Italia, percorressero ognuna per proprio conto, e l'una certo all'insaputa dell'altra, la strada prescelta, dirette entrambe ad una meta comune. Egli è che una mentalità ed una preparazione uniformi, ricevuta questa con i profondi studi umanistici, dovè presiedere all'opera loro, donde, come una perfetta identità di vedute sull'indirizzo generale della cultura medico-filosofica, così pure, di conseguenza, una eguale modalità di realizzazioni delle loro idee al riguardo.

Tutto ciò il Galateo constata e rileva con evidente compiacimento nella sua *Epistola* al Leoniceno quando, facendo un raffronto tra loro due, nati nelle parti opposte d'Italia, l'uno Gallo-greco, l'altro Italo-greco, dice della loro uniformità di spiriti ed armonia di pensieri: «conformitas animorum et convenientia sententiarum, ut ex scriptis tuis praecepi, ut ex eodem fonte, sub eodem praeceptore hausisse disciplinam videamur» (op. cit., pag. 60).

(1) Molti altri contatti nella loro vita si potrebbero riconoscere fra questi due grandi. Come stimato dagli Estensi il Leoniceno, il Galateo lo fu del pari dagli Aragonesi (visse a Corte per alcuni anni quale loro medico); come il Leoniceno fu in relazione con Leone X, il Galateo conobbe Giulio II al quale, assieme ad una epistola che lo accompagnava, presentò il famoso documento (copia, s'intende) della donazione di Costantino (BARONE, o. c., pag. 47-50); come il Leoniceno gaio e sorridente, il Galateo fu anche faceto e arguto; come il primo rigido nei costumi e fedele ai principi di sana filosofia, così il Galateo fu di carattere austero e puro, di saldissima moralità. Anche una coincidenza di natura patologica va rilevata fra i due: il Leoniceno sino ai 30 anni andò soggetto ad attacchi epilettici, il Galateo a 24 anni fu colto da sofferenze reumatiche che dovè curare per alcuni anni.

Una migliore conoscenza del Leoniceno il Galateo dovè poi fare quando quegli ebbe a sostenere la polemica pel suo libro su gli errori di Plinio, tanto più che in essa erano interessati amici e coaccademici, come il Barbaro e il Poliziano. Sino allora, quindi, vi era stata la conoscenza e l'apprezzamento reciproco attraverso le opere scritte, ma non una amicizia. Questa dovè sorgere nell'anzidetta circostanza: « Ex maledictis adversarii tui — dice il Galateo — qui te unquam videram, primum amare coepi », e che poi si estrinsecò con l'*Apologia* scritta per lui, ma perduta nella sua precipitosa fuga da Napoli (1501), e si confermò infine con l'*Epistola* direttagli nel 1509, l'*Apologeticon*.

Occorre perciò distinguer bene fra conoscenza ed amicizia. E però la frase del Barone: « Per quanto riguarda il Leoniceno, costui non fu conosciuto dal Galateo se non quando erano vecchi entrambi » (o. c., pag. 15), non è esatta, poichè una conoscenza fisica, direi, non vi fu mai, come si è detto, laddove una conoscenza attraverso gli scritti, e magari per la fama da ciascuno di loro raggiunta, doveva indubbiamente esistere da molti anni prima dell'*Epistola* scritta nell'agosto 1509. Infatti, il Galateo lo cita come « Lonico » nell'*Esposizione del Pater Noster*, tra i numerosi conoscitori della lingua greca (Coll. cit., XVIII, pag. 8). Con questa lettera si può dire siasi stabilita la vera amicizia in seguito, pare, all'invio da parte del medico ferrarese d'un suo libro (oltre che di lettere, « suavissimas literas »), che meglio è da supporre sia stato quello su la sifilide perchè più recente (1497) rispetto all'altro su gli errori di Plinio (1492), che il Galateo già doveva ben conoscere.

Il Leoniceno, fra l'ultimo quarto del XV e il primo del XVI sec. fu senza dubbio la figura preminente, più rappresentativa della medicina italiana (1). La tradizione lo ha pure eternato — scrive il Capparoni (2) — quale maestro in Italia di Paracelso (Teofrasto di Hohenheim), il riformatore, pur se rivoluzionario, della medicina in Germania.

E quanto si legge nella iscrizione posta sul suo sepolcro « In barbaros conditores pertinaciter stylum perstrinxit », può pure ben dirsi del nostro Galateo. Non aveva questi scritto all'amico

(1) Ved. il citato articolo del CASTIGLIONI.

(2) PIETRO CAPPARONI, *Un ritratto di Niccolò Leoniceno maestro di Paracelso a Ferrara*. « Riv. di Storia delle Scienze Mediche e Naturali », vol. XXIV, 1942, pagg. 1-13.

« ut cognoscas me tibi consentire et barbarorum disciplinas abominari et tuarum hipotiposeon esse et defensorem et imitorem in tanta saeculi nostri caligine »? (o. c., pag. 60). Seguace dunque e difensore delle sue teorie, egli si dichiara.

Ora, se un tanto uomo stimò altamente e tenne una cordiale amicizia col Galateo, come 25 anni prima questi l'aveva tenuta con Ermolao Barbaro, vuol dire che egli ne era ben meritevole. Stima ed amicizia che, giovanissimo, il Galateo riscosse pure dai primi coaccademici e dai maggiori di essi, dal Pontano al Sannazaro, al Cariteo, all'Altilio e a tanti altri suoi contemporanei, e poi, attraverso i secoli, da numerosi letterati e scienziati insigni, che han trovato e ancora trovano materia per elogiarlo ed ammirarlo.

Una personalità siffatta, che per oltre quattro secoli ha interessato studiosi nazionali e anche stranieri, ha dovuto senza dubbio possedere intrinseche superiori qualità e meriti non comuni, se non eccezionali (1).

In questo coro di lodatori dell'uomo e dell'opera sua, dai contemporanei insigni sino a noi, una sola voce stonata si è da poco levata nel tentativo inane di misconoscere questo geniale rappresentante del sapere dell'epoca sua. Come lo stupore degli studiosi non è stato piccolo, così grande è stato il loro disgusto. Un simile gesto è solamente spiegabile tenendo presente quanto proprio il Galateo ebbe a ricordare, con la solita fine arguzia, di un tale Eratostrato: « qui, — egli scrive — cum nullius esset pretii, cupidus famae et gloriae, quod virtute non potuit, scelere memoriam su aeternam facere tentavit » (2).

Napoli, dicembre 1944

NOÈ SCALINCI

(1) Ved. DE SIMONE-PALADINI, *Bibliografia Salentina*, in « Rinascenza Salentina », a. X, pagg. 127-134, 1942; e NICOLA VACCA, *op. cit.*, pagg. 1-27.

(2) *De suo scribendi genere*. Coll. cit., III, pag. 191.